

IV



Appunti per una battaglia di classe



UN PRESENTE DI RESA, UN FUTURO DIFFICILE, LA NECESSITA' DELLA LOTTA

Per il proletariato italiano inizia l'era del Jobs Act.

La mobilitazione che proponevamo come una risposta del proletariato all'accelerazione del processo di contrazione salariale e di precarizzazione del lavoro dipendente, non si è, dati alla mano, verificata. Gli scioperi del 14 novembre e del 12 dicembre sono rimasti il sussulto di apparati, volti a coinvolgere gli strati di lavoratori più vicini in una partita sostanzialmente interna alle logiche di sopravvivenza delle burocrazie sindacali. Non hanno manifestato né la volontà delle maggiori sigle sindacali di animare un movimento di valido contrasto alle politiche portate avanti dal Governo e dal padronato, né tanto meno hanno portato il germe di un rinnovato fermento di classe che si traducesse in una contrapposizione seria, consapevole e duratura all'offensiva ingaggiata dal capitale.

La sostanziale passività della nostra classe ha riposto la partita nelle mani di leve sindacali formatesi negli anni Ottanta e Novanta, quando le condizioni generali del capitalismo italiano, con la possibilità ancora per ampie fasce di proletariato di avvalersi di meccanismi di acquisizione e conservazione di un relativo benessere e di una certa stabilità occupazionale, avevano ridotto lo spirito rivendicativo e la conseguente conflittualità al minimo. Spesso abbiamo potuto constatare di persona come il compito di organizzare una battaglia di semplice difesa tradeunionistica appaia ad esponenti di queste leve come un'opzione estranea alla loro esperienza diretta, alla loro formazione, alla loro effettiva concezione di sindacato. Il risultato è stato che costoro si sono mossi rivendicando, nei confronti del Governo che aveva chiuso il dialogo, un loro ruolo nei giochi, come un qualsiasi soggetto parassitario che, avendo trovato una nicchia di sopravvivenza all'interno delle dinamiche capitalistiche, si ritrova a doversi rimettere in gioco qualora il capitalismo stesso non lo ritenga più utile ai suoi fini. Nulla più. Con un proletariato che non reagisce agli attacchi, infatti, il ruolo dei sindacati quali garanti della coesione sociale non può che perdere centralità e valore. Senza una spinta autentica della nostra classe, lasciando il boccino ad una Camusso più propensa a cogliere spiragli di dialogo con il Governo e ad avallare presunti ravvedimenti da parte dell'Esecutivo (si vedano le patetiche e plaudenti reazioni alla retromarcia sulla precettazione dei ferrovieri nel dicembre 2014) che a darsi da fare per organizzare una seria difesa dei lavoratori, ad una sinistra Pd che ha pigolato, arzigogolando sul sì al Jobs Act che andrebbe letto come un no (si veda a questo proposito l'impagabile Pippo Civati, *La Stampa* edizione online, **25 ottobre**) o facendo la voce tanto grossa quanto irrilevante e sorvolando allegramente su quando, in ottemperanza ai dettami della vulgata borghese, sollecitava il «congelamento dei salari» (è il caso di Stefano Fassina, *il manifesto*, **15 gennaio 2013**), era ben difficile che le cose andassero diversamente. Affidandosi ad un Maurizio Landini, presentato a destra e a manca come il simbolo dell'intransigenza in difesa della condizione operaia, capace, dopo aver sproloquiato sull'imperativo secondo cui, nelle modalità di tutela degli interessi dei lavoratori, «*tutto va ripensato*» (fino a mettere indegnamente in discussione la validità, mai stata invece così piena e attuale, della parola d'ordine «*Proletari di tutto il mondo unitevi*»), di proporre, citando furbescamente come precedente un contesto storico e una situazione di classe radicalmente differenti, lo «*sciopero a rovescio*» (*l'Espresso*, **2 otto-**

bre 2014), non si poteva che finire consegnati, disarmati, ai voleri del padronato. C'era e c'è da organizzare, con urgenza, la nostra classe contro i continui assalti di una borghesia e delle sue istituzioni, proiettate a mettere in discussione condizioni e forme di garanzia un tempo ritenute persino ovvie, c'è da guidare ampi settori del proletariato alla riscoperta di forme di lotta e di organizzazione per rispondere colpo su colpo ad una agguerrita e insaziabile classe avversa. Il segretario della Fiom-Cgil invece pensa a come mettere i lavoratori e i disoccupati a disposizione delle cooperative e degli enti sul territorio per «*opere socialmente utili*». Invece di sforzarsi di trarre un'adeguata lezione di classe dall'offensiva vittoriosamente condotta dalla Fiat a partire da Pomigliano e denunciare come quel risultato si coniughi ora con le modalità di assunzione peggiorative rese possibili dal Jobs Act, non vede l'ora di voltare pagina e aprire una fase finalmente cordiale e distensiva con Marchionne («Landini: “Bravo Sergio, ora fa gli investimenti, noi pronti a voltare pagina”»), *la Repubblica* edizione online, **14 gennaio**). Non ci si deve davvero stupire se, affidando a soggetti simili le proprie speranze di difesa e riscatto, i lavoratori si trovino regolarmente ingannati e svenduti.

L'accelerazione posta in essere con l'approvazione del Jobs Act altro non ha fatto che sancire, apponendo il definitivo sigillo dell'abolizione dell'articolo 18 per i neoassunti, una situazione che già da tempo era di fatto in essere. Il vertiginoso aumento degli stage e dei tirocini, forme di lavoro pressoché gratuito, delle false partite Iva, dei mini-jobs nei quali si è assunti ad ore e di tutte quelle forme di lavoro sottopagato e a massima incertezza, è in atto almeno da un decennio. Con il Jobs Act si è semplicemente voluto aggiungere un pezzo di artiglieria pesante al già fornitissimo arsenale che la borghesia usa contro la classe salariata.

Ma questo è un pezzo di artiglieria speciale, poiché toglie a chiunque venga assunto dal 1° gennaio 2015 la prospettiva anche lontana, o percepita come colpo di fortuna, di un lavoro stabile con contratto a tempo indeterminato. Il “posto fisso” risulta, se non irrevocabilmente tramontato per legge, drasticamente ridimensionato.

Da quella data, le aziende saranno incentivate con sgravio triennale Irap e contributivo, ad assumere con il nuovo contratto a tutele crescenti. Finiti i tre anni di agevolazioni contributive, avranno tutto l'interesse a licenziare, poiché l'indennizzo dato al lavoratore sarà inferiore alla somma degli sgravi, e ad assumere di nuovo, per godere dei nuovi sgravi, qualora queste agevolazioni siano divenute organiche (*la Repubblica*, 27 dicembre). Che poi il datore di lavoro non sprema il lavoratore sino al limite delle sue possibilità psicofisiche (se gli conviene tenerlo per soli tre anni, meglio sfruttarne ogni energia), è solo una questione di coscienza sua, poiché di fatto nessuna legge glielo impedisce realmente.

Per tutelare meglio la piccola borghesia, è stato stabilito col primo decreto delegato, che i lavoratori licenziati da un'azienda con meno di 15 dipendenti, ovvero il 97% delle aziende italiane per un totale di 4.100.000 lavoratori (fonte Cgia di Mestre), riceveranno un indennizzo minore rispetto a quello spettante ai lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti (3% per un totale di 7.800.000 lavoratori).

Per coloro che, assunti in epoche precedenti, godono ancora delle garanzie dell'articolo 18, è ipotizzabile che inizierà un più o meno spinto processo di sostituzione. È infatti facile prevedere una gara ai licenziamenti, magari motivati da cali produttivi e da motivazioni economiche, per poi riassumere con le nuove forme contrattuali.

Intanto aumentano stage, tirocini e mini-jobs, in cui si riversano parte dei lavoratori espulsi in massa dal ciclo produttivo, e dove, se sono fortunati, ricevono il rimborso spese ed una manciata di euro.

Viene dunque da domandarsi: ma di fronte ad una prospettiva così tetra, peraltro già definitivamente sancita, perché il proletariato non risponde in maniera adeguata? Perché il proletariato continua ad illudersi di poter delegare a sovrastrutture borghesi (magistratura, Parlamento) e sindacati ormai compromessi le proprie rivendicazioni? Perché esiste una consistente fetta di proletariato, parte della quale peraltro già inserita da anni nei processi di precarizzazione di cui sopra, che neppure sa cos'è il Jobs Act, ed invece di interessarsene spreca il proprio tempo in frivolezze e nello stordimento mass mediatico?

La risposta a queste domande importanti sulla passività di gran parte della nostra classe, ci può venire, per antitesi, dal chiedersi perché in talune realtà come le logistiche e le cooperative di facchinaggio, gli operai extracomunitari hanno posto in essere scioperi, la cui determinazione e volitività era pari solamente a quella evocata dai racconti di lotte passate, che i giovani operai occidentali mai hanno vissuto se non tramite i ricordi dei padri e dei nonni.

Una risposta estremamente sintetica ma con una indubbia dose di verità può essere la seguente: poiché questi operai non hanno altro per sopravvivere che il loro salario. Non hanno né lo stipendio dei genitori, né la pensione dei nonni che li può aiutare. Non hanno l'eredità delle generazioni addietro, non possono generalmente sperare in una nicchia nel pubblico impiego, né in parenti piccolo borghesi col negozietto. Se gli si tocca la loro già misera paga rischiano veramente di perdere tutto, di vedere seriamente in pericolo le condizioni minime per una vita dignitosa per sé e per la propria famiglia. Ecco perché si sono spesso dimostrati pronti a difendere il loro salario lottando sino in fondo. Che poi possano perdere la battaglia ingaggiata è un altro discorso. Se si combatte si può vincere o perdere.

Probabilmente le condizioni per un risveglio del proletariato autoctono si avranno tra qualche anno, quando gli effetti del Jobs Act si saranno fatti sentire in tutto e per tutto. Quando le menzogne sulle "tutele crescenti" delle forme contrattuali funzionali ad un insaputo sfruttamento si manifesteranno in tutta la loro gravità. Quando l'eliminazione di freni e vincoli al licenziamento si rivelerà una libertà avvelenata per strati sempre più ampi di proletari. Quando a 40 anni, il lavoratore medio sarà già da buttare, poiché ricattato sistematicamente e costantemente spremuto sul luogo di lavoro. Quando il welfare familiare di cui godono buona parte dei proletari italiani si sarà talmente assottigliato da non essere più sufficiente a garantire la sopravvivenza. Allora non basteranno più i 300 euro che il datore di lavoro elargisce, suo buon cuore, per lo stage o per il tirocinio. Oggi quei 300 euro bastano poiché il resto, in molti casi, arriva da altre fonti, che, come abbiamo detto sopra, andranno ad esaurirsi. I frutti amari della vittoria, ottenuta a man bassa, della borghesia italiana devono ancora farsi sentire. La nostra classe non potrà non dare segni di reattività. Starà a noi, starà a chiunque lavora per una coscienza di classe che sorregga con forza e coerenza la lotta contro il capitalismo, mettersi il più possibile nelle condizioni per non far mancare a queste manifestazioni di vitalità l'apporto fondamentale della conoscenza delle leggi capitalistiche, della memoria storica della lotta proletaria.